



PALAZZO  
CIVICO

L'architettura può avere una funzione politica,  
proprio perché si occupa dell'uomo  
e della sua maniera di vivere.

*Oscar Niemeyer*

PALAZZO CIVICO  
*e Rifugio Antiaereo*

Pubblicazione realizzata in collaborazione con

Presidenza del Consiglio Comunale della Città di Torino  
Archivio Storico della Città di Torino

*Ideazione* Claudia Manavella

*Progetto artistico* Roberto Cortese

*Stampa grafica* Lisa Sartori e lo staff del Centro Civico Stampa

*Un particolare ringraziamento a* Stefano Re

*Si ringraziano inoltre* Anna Braghieri, Giuseppe Toma



*Immagini* Roberto Cortese

Tutti i diritti riservati 2021 © Archivio Storico della Città

# PALAZZO CIVICO





Il *Palazzo Civico*, collocato nel cuore del centro storico, è il fulcro della vita amministrativa e politica torinese sin dalle sue origini. La centralità e la strategicità della sua ubicazione, in un crocevia di grande importanza commerciale, sono decisivi nella scelta da parte degli amministratori dell'epoca di procedere, nell'anno 1472, dopo

decenni trascorsi alla ricerca di una sede idonea, all'acquisto dello stabile, già proprietà del mercante Antonio Scrivandi, da adibire a futura sede comunale.

Dopo quasi due secoli di rimaneggiamenti, ampliamenti e trasformazioni nel 1658, in un contesto di deciso consolidamento dello Stato nazionale sabauda e di profondo rinnovamento della sua capitale, viene affidato all'ingegnere e architetto ducale Francesco Lanfranchi l'incarico di realizzare un nuovo Palazzo comunale rispondente alle esigenze di rinnovamento ed abbellimento del tessuto urbano torinese. I lavori, iniziati nel 1659, terminano nella primavera del 1663, con un'inaugurazione solenne coincidente con i festeggiamenti per le nozze ducali.

Anche se il nucleo principale e più antico dell'attuale edificio è costituito ancora oggi dal progetto dell'arch. Lanfranchi, nel 1756, in un rinnovato clima di grande sviluppo della città, conseguente al nuovo ruolo di capitale del regno di Sardegna di recente acquisizione, vengono affidati all'arch. Benedetto Alfieri i lavori di riplasmazione edilizia del Palazzo Civico e dell'area circostante, comprendente piazza delle Erbe (l'attuale piazza Palazzo di Città) e l'adiacente "strada nova" (oggi via Palazzo di Città). Vengono aggiunte due campate per ogni lato della facciata, determinando una saldatura armonica tra il Palazzo e il resto della piazza e consentendo, nel contempo, una più funzionale configurazione degli spazi interni. E' proprio in quest'ottica che, nel 1758, viene realizzata, sul lato sud dell'edificio, l'attuale Sala del Consiglio comunale.



Il lungo e articolato processo di ampliamento strutturale per fasi successive potrà considerarsi sostanzialmente concluso nel 1788. L'edificio all'epoca ospitava gli uffici comunali e i servizi connessi, quali l'archivio, l'armeria, la spezieria per i poveri, la cappella per i

Decurioni (termine con il quale venivano identificati gli antichi amministratori comunali), ma anche altri uffici come il Vicariato, la Giudicatura, il Magistrato del Consolato e alcuni ordini scolastici. Numerosi locali situati ai piani inferiori del Palazzo, inoltre, erano concessi in affitto ai privati che al loro interno, almeno sino all'epoca napoleonica, vi avevano collocato le proprie botteghe artigiane e le proprie abitazioni.



Negli anni successivi, con la crescita demografica della Città, la riorganizzazione dell'apparato comunale, nonché la scomparsa di

antiche magistrature e istituzioni, sono stati destinati agli uffici comunali spazi sempre più ampi, facendo lentamente scomparire gli affittuari.



Tra il 1800 e il 1900 il Palazzo non ha subito interventi architettonici particolarmente rilevanti ad esclusione di alcune riorganizzazioni degli spazi interni e modifiche degli apparati decorativi che lo rendessero più rispondente al nuovo gusto neoclassico e alle innovazioni normative introdotte con la promulgazione dello Statuto Albertino del 1848.



Varcando l'ingresso principale, attraverso la successione strutturale portico-androne, si giunge al ***Cortile d'Onore***, di concezione squisitamente barocca e ricco di decorazioni parietali collocate sui timpani delle finestre che si alternano simmetricamente sulle sue facciate. Questo ambiente, concepito come spazio pubblico interno da



adibire ad una molteplicità di funzioni, nel disegno lanfranchiano è il perno della sequenza architettonica tipica dei palazzi nobiliari cittadini dell'epoca, che ha il suo sviluppo nell'articolazione scalone – loggiato – salone d'onore.

A lato dell'androne d'ingresso, sulla destra, troviamo lo ***Scalone Monumentale***, a duplice rampa e percorso, in tutta la sua lunghezza, da una balaustra in pietra.



Progettato dall'arch. Lanfranchi, e realizzato tra il 1659 e il 1663, è stato oggetto nei secoli successivi di svariati interventi decorativi che hanno riguardato, in particolare, la sua ampia volta.





Il pittore Pietro Fea, negli anni Venti dell'Ottocento, descrive personalmente in un opuscolo quanto da lui operato con la realizzazione di affreschi di carattere mitologico-simbolico che ruotano attorno al tema della magnificenza e dell'importanza della

Città di Torino, dipinti con una tecnica a monocromo chiaroscurale, che inganna l'occhio imitando un bassorilievo.



Il tema comune delle decorazioni è l'esaltazione di Torino: da un lato troviamo le quattro stagioni, che offrono ai fiumi Po e Dora le

produzioni del suolo del Piemonte; al centro la Fama che si staglia al di sopra degli edifici emblematici della Città e dall'altro lato una donna, che impersonifica essa stessa la Città di Torino, accanto alla Religione in atto di ricevere gli omaggi dalle Scienze, dalle Lettere, dalle Belle Arti, dal Commercio, dall'Agricoltura, dall'Industria e dalla Milizia. A conclusione, i soggetti dei bassorilievi parietali, rappresentati da medaglie allegoriche, simboleggiano la Giustizia, la Fedeltà, la Prudenza, la Pace e la Felicità.



Nel 1882, i pittori Luigi Morgari e Giacomo Boasso, in un intervento di restauro e recupero, modificano sostanzialmente l'aspetto dato alla volta dal Fea con l'inserimento di nuove parti dotate di un significato

non più solo municipale ma storico in senso più ampio, con richiami alla nuova capitale, al Piemonte ed all'Italia, e con la cornice riportante nomi di illustri personaggi di epoca perlopiù risorgimentale che, con il loro operato, hanno contribuito all'unificazione dell'Italia in ambito politico, letterario e scientifico.



Sulla rampa dello Scalone trova collocazione l'asta, finemente decorata, della Bandiera d'Onore offerta, attraverso una sottoscrizione

nazionale, dagli italiani alla Città di Torino, come tributo di omaggio e riconoscimento, nel cinquantenario della concessione dello Statuto Albertino e dello scoppio della prima guerra d'indipendenza, durante una solenne manifestazione in piazza Castello, il 2 maggio del 1898 alla presenza dei cittadini e dei reali.

La bandiera, in seta ricamata, raggiunge i 6,88 mt. di lunghezza e il baule che la conteneva è tutt'oggi esposto presso il Museo del Risorgimento di Torino.



Proseguendo oltre il loggiato alla sommità dello Scalone, troviamo la ***Sala dei Marmi***. Affacciandoci su questo splendido salone, dal gusto neoclassico, possiamo immaginare quale doveva essere l'atmosfera di questi spazi, concepiti e realizzati, come tutti i piani nobili, per ospitare feste, ricevimenti e balli.





Nel 1814 il Consiglio comunale, a seguito del profondo stato di deperimento degli affreschi e dei dipinti originari della Sala, affida all'arch. Ferdinando Bonsignore il progetto del suo rifacimento, in

linea con i nuovi gusti estetici ed artistici dell'epoca, mentre gli interventi scultorei vengono affidati all'artista Giacomo Spalla.



Le pareti in marmi policromi di produzione piemontese sono state progettate dal Bonsignore mentre il pavimento in marmo di Carrara è

opera dello Spalla, così come il soffitto ligneo e il monumento equestre parietale eseguito in altorilievo.

Il salone rispecchia la volontà celebrativa e simbolica, da parte del corpo decurionale di Torino, di festeggiare il ritorno dall'esilio, nel 1815, di Vittorio Emanuele I. Il sovrano è rappresentato a cavallo, mentre fa il suo ingresso in Città, alla testa di un corteo di ufficiali, dignitari e soldati, dalla zona di piazza Vittorio Veneto, dopo aver attraversato l'antistante ponte sul Po di recentissima costruzione ed essere giunto da Moncalieri. Con l'indice della mano destra alzato Vittorio Emanuele I sta ad indicare un punto preciso, l'area su cui dovrà sorgere la Chiesa della Gran Madre di Dio.

Sulla parete frontale al monumento equestre è possibile ancora oggi leggere, inciso su lastre marmoree, il verbale della deliberazione del 30 agosto 1814, con la quale il corpo decurionale decideva l'edificazione della Chiesa stessa, poi conclusa e consacrata al culto nel 1831, come voto di ringraziamento cittadino per il ritorno dei legittimi sovrani a seguito della sconfitta di Napoleone Bonaparte.

Dalle ampie aperture finestrate presenti nella sala si accede alla balconata del piano nobile, uno tra gli elementi seicenteschi distintivi della facciata del palazzo comunale rispetto alle residenze private torinesi realizzate sul medesimo schema architettonico barocco, storicamente dedicata alla lettura dei pubblici bandi, alle comunicazioni di rilievo rivolte alla cittadinanza e all'affaccio di personalità di prestigio in visita, tra le quali si ricorda il Presidente degli Stati Uniti d'America Woodrow Wilson.

Sulla parete laterale sinistra, avvicinandosi alla balconata, troviamo una porta che conduce alla piccola ma straordinaria stanza oggi adibita ad ufficio del Sindaco, comunemente conosciuta come **Sala del Miracolo** o **Sala del Sindaco**.



Il miracolo a cui si fa riferimento è l'episodio, avvenuto nei pressi del Palazzo, nel giugno del 1453. In un periodo di convulse battaglie di cui i territori sabaudi erano teatro, nella chiesa di Exilles avviene un sacrilego furto di una pisside d'oro, contenente ostie consacrate, ad opera di soldati dediti al saccheggio. La refurtiva, attraversata tutta la Valsusa e la città di Rivoli, giunge a Torino dove cade a terra a seguito dell'ostinazione di un mulo che si rifiutava di procedere nel trasporto del bottino contenente la sacra particola.



Dalla pisside, rotolata sulla strada, inizia ad elevarsi in cielo l'ostia, sfolgorante come il sole. Il popolo, presente allo straordinario miracolo, inizia a pregare ed inginocchiarsi sperando che l'ostia, ormai giunta al secondo piano delle abitazioni, e dunque visibile a tutti, potesse ridiscendere.



Chiamato da un gruppo di chierici presenti sul luogo, il Vescovo di Torino Ludovico Romagnano Sesia accorre, con altri sacerdoti, dal vicino Duomo.



Fra canti e preghiere l'ostia ridiscende nel calice e, con un lungo corteo di cittadini e clero, viene riposta in un tabernacolo del Duomo.

Da questo momento Torino è stata oggetto di grande interesse e curiosità e conosciuta in tutta la cristianità come la Città del Miracolo del Santissimo Sacramento.

L'episodio è narrato dagli affreschi, opera del pittore Giovanni Antonio Recchi, che caratterizzano la Sala. Sullo stesso tema al centro della volta si può ammirare la tela raffigurante "Il Miracolo dell'Ostia", realizzata dal pittore Lorenese Charles Dauphin intorno al 1663, per immortalare il momento in cui l'ostia ridiscente nel calice.

Nel luogo preciso dove si era fermato il mulo viene realizzata un'edicola votiva marmorea su volere del corpo decurionale. La struttura non dura però a lungo dal momento che, durante la peste del 1598, il municipio si impegna a costruire un vero e proprio tempio alla Misericordia del Signore per far cessare il flagello. Sorge così la splendida basilica del Corpus Domini, su progetto dell'architetto Ascanio Vitozzi successivamente rimaneggiato dal Castellamonte, al cui interno ancora oggi una cancellata in ferro battuto delimita il perimetro della lapide posta nel luogo in cui l'evento miracoloso ebbe inizio.

La Sala del Sindaco, in cui l'intero impianto artistico è dedicato a tratteggiare i particolari dell'avvenimento, appartiene al nucleo seicentesco del Palazzo e nei secoli la sua funzione è stata quella di ospitare le adunanze decurionali nei mesi estivi in quanto, per il posizionamento e gli arredi, risultava più fresca e maggiormente adatta.



Tornando alla Sala dei Marmi, oltre l'altorilievo di Vittorio Emanuele I, posta specularmente, si apre la porta che conduce alla **Sala delle**

**Congregazioni o Sala Verde**, dal colore dominante al suo interno, simbolo dell'armonia e dell'aristocrazia.

Realizzata dall'architetto Lanfranchi nel corso dei già citati lavori di ampliamento e ristrutturazione del Palazzo Civico avvenuti nella seconda metà del 1600, qui si svolgevano in passato le adunanze invernali del Consiglio comunale, prima della realizzazione dell'attuale Sala Rossa.



In origine, al centro del soffitto, spiccava la tela di Giovanni Andrea Casella “Ego Sapientia habito in consilio”, punto focale di tutto il ciclo pittorico realizzato a partire dal progetto del letterato di corte Emanuele Tesauero.



Oggi, a seguito di successivo trasferimento nella nuova sala consiliare su volere decurionale, al suo posto è collocata l'opera di un artista di scuola piemontese dal titolo "La Fede e la Virtù vincono l'Eresia", che si presuppone sia stata commissionata dalla Città in occasione del trecentenario del Miracolo dell'Ostia.

Più antichi di circa un secolo sono invece i quattro angolari che compongono il cassettonato ligneo del soffitto. Le figure femminili qui rappresentate si ricollegano alla lettura in chiave simbolica ed allegorica della tela del Casella che ora, venuto meno il riferimento centrale del soffitto, risultano di più complessa comprensione. Le figure, realizzate dal pittore Giovanni Paolo Recchi, rappresentano le quattro virtù che avrebbero dovuto ispirare ed essere parte del patrimonio civico di ogni decurione:

- la Concordia (contraddistinta da uno strumento musicale);
- la Verità (una fanciulla a petto nudo)
- la Prudenza (una donna con un libro aperto in mano che rappresenta al tempo stesso anche gli ideali di sapienza e conoscenza);
- il Segreto (una donna raffigurata nell'atto di comprimere un dito sulle labbra);

Gli affreschi parietali, opera del Casella, rappresentano episodi e personaggi biblici tratti dal Libro dei Proverbi e dalle Cronache dell'Antico Testamento e emblematici, da un lato, per il loro buongoverno e per la loro saggezza e, dall'altro, per aver condotto i loro regni alla rovina.

All'interno della Sala possiamo anche ammirare l'opera che raffigura il celeberrimo eroe cittadino Pietro Micca. E' una riproduzione del noto dipinto di Andrea Gastaldi il cui originale è esposto nella civica Galleria di Arte Moderna.



Pietro Micca, giovane ufficiale dell'esercito sabaudo, è raffigurato nell'atto di dar fuoco alle polveri, in una galleria di contromina, durante l'assedio da parte francese della cittadella fortificata e della città di Torino, nel tentativo di impedire l'ingresso dei soldati nemici nelle gallerie sotterranee, nella notte tra il 29 e il 30 agosto 1706.

